

*Dobbiamo congedare l'Occidente
e reimparare a inventare la città*
Texaco, P. Chamoiseau

1. Oltre il Nord

“Oltre il Nord” è, volutamente, geograficamente indefinito. Obiettivo è quello di evitare schematismi e generalizzazioni frutto, più o meno consapevole, del consueto punto di osservazione da cui ciò che non rientra nel Nord – dal Rio Grande alla Patagonia, dall’Estremo oriente al Bosforo, dal Maghreb al Capo di Buona Speranza - è sempre stato da esso osservato, descritto, interpretato attraverso il filtro della volontà, più o meno dissimulata, di riprodurre una posizione politicamente, economicamente e culturalmente dominante.

Il Sud non è mai esistito come categoria forte, stabile, ma piuttosto come agglomerato di comodo, unificato dal non essere ancora Nord. Una condizione transeunte che ha attraversato il secondo Novecento nell’illusoria attesa di una sua dissoluzione grazie alla *one best way* trumaniana che avrebbe sospinto ogni paese verso il Nord, secondo i modi di un capitalismo prospero, trionfante e democratico, mutandone la condizione da *underdeveloped* a *developing* e, finalmente, a *developed country*.

Paradossalmente, quello che oggi sembra, progressivamente e inesorabilmente, restringersi è invece proprio il Nord.

Il passaggio del millennio ha, infatti, portato con sé quel profondo stravolgimento dell’articolazione geopolitica, la cui icona più nitida è l’acronimo che individua le nuove potenze mondiali - i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) - e si arricchisce man mano di ulteriori lettere (S-Sudafrica la prima, poi M-Mexico, I-Indonesia, T -Turchia, N-Nigeria, K-Corea del Sud,) ad affermare un inedito status di paesi, estesi e popolosi, in “emersione” secondo ritmi e modalità non attesi né desiderati a Nord.

Paesi sterminati per estensione, popolazione, risorse strategiche e crescente potere economico-finanziario che definiscono un sovrainsieme denso di poli globalizzati, sempre più in autonomo network tra loro¹, promotori di politiche espansive in varie parti del mondo. La massiccia, veloce penetrazione e il controllo progressivo di vaste regioni dell’Africa subsahariana da parte della Cina - per citare un esempio conclamato di affiorante neocolonialismo² - attraverso la costruzione di grandi infrastrutture, l’acquisizione di impianti produttivi, l’accaparramento delle materie prime, tra cui ormai la terra stessa, è parte integrante di questo scenario. Così come lo è il connesso accentuarsi, in quel contesto e nei tanti altri paesi che “non emergono”, ma anche in vaste regioni di quelli emergenti, di processi di impoverimento, decomposizione di fragili economie rurali, desertificazione, mal gestite catastrofi ambientali (UN-Habitat, 2011), degrado territoriale e culturale. Ne consegue l’inarrestabile aumento dei flussi migratori verso aree ricche, dove, qui sì, il Nord, l’Europa prima di tutto, con la sua decadente ma perdurante opulenza, fornisce mete ancora privilegiate.

2. Globalizzazione / frammentazione

Sovrastante l’insieme delle grandi mutazioni planetarie prosegue irrefrenabile il processo di globalizzazione con la sua forza pervasiva e omologante.

Le grandi metropoli ne sono protagoniste, condensando in esse i terminali di afflusso di capitali, informazioni e innovazioni che ne determinano il ruolo di centri del comando da cui si ramificano gli

¹ Lo testimoniano i summit annuali dei BRICS, nel 2013 alla 5a edizione, e l’avvio della *BRICS Development Bank* dotata di ingentissimi fondi (Yu Chen, 2013)

² Per la penetrazione cinese in Africa, si rimanda a Lumumba-Kasongo (2011). Per due autorevoli punti di vista, su modalità e contraddizioni del processo di urbanizzazione in Cina, a Friedmann (2005) e Harvey (2012).

strumenti del governo sovranazionale dell'economia e della finanza. Il quadro complessivo si è evoluto e complessificato; alle originarie consolidate città globali, tutte al Nord, definite sulla base di comuni caratteri, modalità di trasformazione e contraddizioni interne (Sassen,1992), si vanno affiancando, con varietà di ruoli e di dinamiche, le grandi metropoli emanazione dei BRIC allargati, impegnate ad eroderne la supremazia: Beijing e Shanghai, Mumbai e Bangalore, San Paulo, Johannesburg, Seoul, Ciudad de Mexico, Buenos Aires, per citare alcuni nomi.

Forti nel loro recente processo di urbanizzazione le differenze e le specificità locali, ma non pochi i fenomeni e le modalità condivise oltre e dentro il Nord. Gli *hub* della finanza, del business, della residenza d'élite appaiono molto simili, pianificati secondo un'urbanistica del profitto cui corrisponde un'architettura spettacolarizzata - con i grandi, contestati, eventi internazionali e le *ubique archistar* a fare da volano -, incurante, nella sua competizione planetaria, di rappresentare la specificità dei luoghi in cui si insedia.

Dinamiche articolate, ma pur sempre convergenti negli effetti spaziali, si manifestano, su un altro versante, in quel fenomeno in apparenza contraddittorio rispetto alla retorica di una globalizzazione icona dell'unificazione del pianeta: la frammentazione, dirompente e selettiva, delle città e dei territori.

Dalle metropoli dominanti, al Nord e oltre il Nord, alle remote regioni sempre più povere e spopolate tali frammenti si manifestano come effetti e materializzazioni della nuova minuziosa geografia della centralità e della marginalità funzionale al dispiegarsi dei processi globalizzanti.

Risultato di una selezione degli spazi secondo modalità e tipologie delle più varie, sono direttamente leggibili nel tessuto delle città e, a scala più ampia, nei territori, con partizioni che sembrano riscrivere uno *zoning* per aree monofunzionali: agricoltura, industria, commercio, turismo, residenza.

Frammenti di enormi dimensioni sono le grandi distese coltivabili accaparrate da investitori esteri³ in paesi e regioni dove la terra costituisce spesso l'ultima risorsa a disposizione delle popolazioni locali. Policolture centenarie, radicate strutture comunitarie, tradizioni di coltivazione collettiva e interi villaggi, custodi di un habitat equilibrato basato su autoconsumo e sussistenza frugale, vengono spazzati via da monoculture spesso non più destinate a produrre cibo, dai costi crescenti, ma biocarburanti, richiestissimi nel mercato globale delle fonti energetiche. Ne risultano nuove ondate di fame e abbandoni di massa di intere regioni.

Ad una logica diversa, ma complementare, risponde il moltiplicarsi di muri divisorii, di recinti impenetrabili con accessi protetti che è, invece, la rappresentazione vivida e immediata di frammenti edificati per attività economiche diverse: laddove la qualità del paesaggio, del mare, della natura corrisponde ai gusti e ai desideri, indotti o meno che siano, del turista globalizzato, si insediano villaggi, residence, resort di vario genere saldamente in mano a grandi catene del turismo internazionale; meno condizionati da vincoli localizzativi, mall, ipermercati, outlet, luoghi del globalizzato consumo di massa, sono più ubiqui e riconoscibili dalle dilatate spianate di parcheggi; grandi popolosi porti per container e fasce di confine tra paesi a basso e ad alto reddito⁴ sono i luoghi privilegiati delle EPZs (*export processing zones*), zone franche in cui, senza mai travalicare i recinti, arrivano materie prime e partono prodotti finiti, la cui lavorazione utilizza manodopera a costi bassissimi in presenza di norme di carattere fiscale, sindacale, ambientale, urbanistico ridotte al minimo da accordi tra multinazionali e governi locali.

Questi frammenti, oltre ai recinti delimitanti, hanno come dati comuni: il loro riprodursi in ogni realtà del pianeta secondo medesime dinamiche, architetture, organizzazioni dello spazio e del lavoro; l'essere avulsi dal contesto, per le cui modeste economie, sempre danneggiate, non creano alcun indotto produttivo; il provocare spreco di suolo e di risorse con tassi crescenti di inquinamento e conseguente degrado

³ È il fenomeno noto come *Land Grabbing*. Per una sua ricostruzione (Liberti, 2011). Saskia Sassen, di recente, mette in allerta sul suo, deleterio per le popolazioni, accentuarsi nei paesi africani, con il governo cinese acquirente in prima linea (Sassen, 2013).

⁴ Caso emblematico il Rio Grande che divide il Texas dal Messico, sulla cui sponda sud sorgono decine di migliaia di *maquiladoras*, le locali EPZ.

territoriale e ambientale; il limitare accessibilità e percorribilità di territori per le comunità locali, espropriandole di componenti primarie del loro habitat e patrimonio collettivo.

Frammenti, da tempo inseriti nei paesaggi delle grandi città del mondo, ma in attuale velocissima crescita sono, infine, le *gated communities*. Originariamente sezioni fortificate di residenza di lusso, hanno registrato un processo di moltiplicazione grazie ad aggregazioni recintate per fasce di più modeste classi medie, di cui costituiscono un raggiunto simbolo di status, ed una dilatazione dall'interno con la progressiva immissione, accanto agli edifici residenziali, di sempre più numerose attività e servizi per la vita quotidiana di abitanti (Marcuse, 2002), desiderosi di limitare al minimo i rischiosi contatti con la città povera e insicura.

Al loro esterno, in nicchie sempre più intersecate con aree ricche (Angotti, 2013), si susseguono gli insediamenti informali delimitati da barriere non fisiche, ma psicologiche, con dinamiche variabili di inclusione/esclusione.

3. Slum

Gli slum, come il Sud, sono anch'essi una categoria debole e onnicomprensiva dalle più svariate denominazioni⁵, in cui ricade ogni ambito urbano abitato non conforme alla logica della proprietà privata e della pianificazione urbanistica, nella cui somma di distese sconfinite vive un miliardo di persone, più di 1 su 3 degli abitanti urbani del mondo⁶. Percepiti come insediamenti popolarissimi e concentrati al di fuori del Nord, in realtà sono diffusi ovunque, seppur con pesi diversi, in un intersecarsi di geografie spaziali che trascendono frontiere precostituite (Sparke, 2007). Li unifica uno stigma, diffuso e motivato, come sedi di violenza, crimine, miseria, disperazione e ogni sorta di ingestibile problema strutturale legato all'abitare, primo tra tutti la minaccia sempre incombente sui loro abitanti di esserne espulsi. Progressivamente però, sulla scia dell'appassionata, a lungo poco ascoltata voce di John Turner (Turner, Fichter, 1972; Turner, 1976)⁷ e della revisione delle fallimentari politiche di demolizione con espulsione e trasferimento forzato degli abitanti⁸, gli slum sono apparsi sotto un'altra luce. Sono affiorate trascurate potenzialità socialmente cariche di valenze positive, proprie di un mondo variegato e articolato in ambiti densi di comunità solidali, piccoli commerci e manifatture diffuse, strumenti di riproduzione e rivalorizzazione di culture e identità inclusive e fragili⁹. In essi, sotto la coltre iniziale, più o meno a lungo perdurante, dei più diversi e improvvisati materiali edilizi, si delineano ed evolvono verso forme più stabili percorsi di organizzazione e di edificazione dell'ambiente quotidiano di grande varietà e creatività che danno vita ad un articolato ventaglio di tipologie costruttive e abitative¹⁰. Con il passaggio a programmi di *upgrading* variamente praticato, con un forte ruolo, non privo di contraddizioni, degli organismi internazionali e l'impegno di

⁵ Centinaia i loro nomi ininterrottamente conati: *villas miseria* argentine, *gegekondur* turchi, *llega y pon* cubani, *bastis* indiani sono alcuni esempi.

⁶ Cifre evocate nel volume *Il Pianeta degli Slum* - e sostanzialmente confermate dai recenti rapporti *Habitat (UN-Habitat 2013)* - in cui Mike Davis presenta la questione nelle sue diverse sfaccettature con ricchezza di documentazione e di riferimenti geografici (Davis, 2006). Ad esso non sono mancate corpose critiche: Tom Angotti, per esempio, ne ha censurato la visione di fondo come intrisa di retorica apocalittica e semplificatrice, fortemente anti-urbana e priva di considerazione per ruolo e risultati ottenuti da movimenti e comunità di base molto presenti negli slum (Angotti, 2006); sulla stessa onda Harding (2007) che sottolinea l'insufficiente attenzione a identità, culture e stili di vita diversi che in essi si esprimono.

⁷ Turner si definiva "architetto, in via di essere descolarizzato e rieducato attraverso il contatto con gli abitanti degli slum, costruttori di città" (Turner, 1988). Un percorso che lo associa all'urbanista della saga di *Texaco*, uno dei testi più illuminanti della letteratura contemporanea per la comprensione dell'essenza profonda di uno slum (Chamoiseau, 1992).

⁸ Politiche prevalenti sino agli anni '80, ma tuttora praticate soprattutto in presenza di investimenti per grandi infrastrutture o eventi di rilievo globale.

⁹ Una voce su questo da tempo in sintonia con Turner, tra gli studiosi italiani, quella di Silvano D'Alto (D'Alto, 1998).

¹⁰ Per un esempio di articolata e documentata classificazione tipologica degli slum, si veda (Dovey, King, 2011)

organizzazioni non governative e reti di attori locali¹¹, processi e pratiche di autocostruzione si affermano e giocano un ruolo essenziale e sfaccettato nella trasformazione e riqualificazione dello spazio informale, contribuendo per molti all'uscita dalla povertà estrema (Pecoriello, 2010).

Strutture di gestione collettiva e autogoverno risultano sempre più rispondenti a quanto le ampie fasce di popolazione degli slum esprimono come esigenze di vita. Non solo di carenze economiche si tratta, ma dell'insieme delle componenti ambientali e culturali, materiali e simboliche di quel *right to the city* metodicamente loro negato¹². È in tali pratiche che possono rintracciarsi reti di legami parentali e di solidarietà, di scambi e di piccole filiere, che danno luogo ad esperienze tese, di frequente, a preservare e riannodare fili spazio-temporali con territori rurali di provenienza (Paloscia, 2006) e con tradizioni locali, di costruzione e formazione dell'habitat, destinate altrimenti a scomparire sotto l'incalzare degli effetti globalizzanti (Morbidoni, 2011). Esperienze, certo inevitabilmente minoritarie, allusive però a possibilità alternative di vita e di evoluzione, che non escludono, soprattutto da parte dei tanti immigrati di provenienza rurale, desideri realizzabili di ritorno alle origini, in controtendenza rispetto alla rivisitata e teorizzata *one best way*, tutta esclusivamente urbana, che vede la città, la metropoli come luogo senza alternative per sviluppo economico ed umano, per affermazione individuale e collettiva¹³.

4. Buen vivir

Nel comprensibile disorientamento che le fasi recenti possono indurre, nello specifico in chi opera in attività di formazione e ricerca rivolte alla cooperazione internazionale¹⁴, vanno meditati nuovi punti di riferimento ideali e coordinate metodologico-operative che inglobino quanto la realtà in trasformazione manifesta.

Riferendosi ad una scala più ampia, nazionale e oltre, che inquadri e promuova quanto di positivo e irrinunciabile si produce nelle città e nei territori con la pratica del progetto locale (Magnaghi, 2000, 2010), è da oltre il Nord, dall'America Latina in particolare, che giungono inediti segnali di profondo mutamento (Matarán, 2011).

Già il Brasile di Porto Alegre ha esportato per decenni il modello del bilancio partecipativo (Sintomer, Allegretti, Herzberg, Röcke, 2010) con effetti benefici anche al Nord, se non in termini di consistenza di acquisizioni effettive, quantomeno di spinta propulsiva verso proficui e diffusi percorsi innovativi.

In anni più vicini vari paesi iberoamericani hanno intrapreso, con una svolta di portata epocale, politiche nazionali che, riappropriandosi di e ridando nuova linfa a valori fondanti propri delle culture *indios* originarie, ricollocano al centro dell'azione di governo, ai vari livelli, la loro concezione della natura, depositaria di un patrimonio composto da beni comuni inalienabili, l'acqua in primo luogo, e le modalità, intrinsecamente autosostenibili, attraverso cui con essa occorre rapportarsi¹⁵ (Paloscia, Tarsi, 2012).

¹¹ The *Participatory Slum Upgrading Programme* di UN-Habitat, operativo dal 2008, è il programma di maggiore impegno a livello internazionale.

¹² Su questi temi, dense e di rilievo appaiono le analisi che da alcuni anni produce Ananya Roy su ciò che viene indicato come *informal* e *subaltern urbanism* (Roy, 2005, 2011).

¹³ Suo massimo propugnatore, tra gli studiosi italiani, è Marcello Balbo, forte della coerenza della sua pluridecennale ricerca in questo ambito. *Leitmotiv* è l'idea della città come unica risposta positiva agli sconvolgimenti demografici nei paesi un tempo *developing*. In recenti approfondimenti, appare l'auspicio del ritorno dalla *governance* al *government*, da un'urbanistica *bottom up*, incapace di gestire fenomeni che sfuggono alle sue scale d'azione diretta, all'intervento pianificatorio centralizzato, poco importa quanto partecipato (Balbo, 2013), pur nel dubbio che a guidarlo possano essere gli emergenti ceti medi globalizzati, con tutto il carico condizionante dei loro valori e interessi.

¹⁴ Per una sintesi sull'attività in questo ambito di chi scrive, si rimanda a (Paloscia, 2012)

¹⁵ Su tale percorso troviamo, tra molti possibili richiami, le esperienze zapatiste nel messicano Chiapas, politiche urbane e territoriali in Brasile e Venezuela e, soprattutto, le innovazioni profonde, con forte valenza disseminatrice, operate da presidenti indios in Bolivia e Ecuador con l'inserimento del *buen vivir* come cardine delle costituzioni dei loro paesi (Gudynas, 2011).

È il *buen vivir*, in tale visione, a costituire il paradigma di riferimento ideale e comportamentale. Connaturato da secoli, sotto varie forme, a tali culture, è rientrato con forza nella ricerca di relazioni appropriate tra abitanti e spazi del vivere nei luoghi dell'insediamento - città, metropoli, aree rurali, foreste - allargando la prospettiva ad una visione olistica, basilare per ricucire la continuità del territorio e lasciarsi alle spalle la sua frammentazione globalizzata.

Con questo quadro di riferimento sullo sfondo occorre rivisitare e riattualizzare terreni già battuti di confronto e sperimentazione, partendo da possibili versanti di indagine, tra loro intersecati e qui - per concludere, ma rinviando a futuri approfondimenti - solo elencati: su quello della conoscenza, il rapporto tra saperi globali e saperi locali; su quello delle risorse, le relazioni tra patrimonio territoriale e potenziale umano; su quello della metodologia della ricerca, nuove modalità di articolazione di un approccio che si vuole interdisciplinare¹⁶.

Bibliografia

T. Angotti (2006), *Apocalyptic anti-urbanism: Mike Davis and his planet of slums* in *International journal of urban and regional research*, vol. 30/4. 2006

- (2013), *The New Century of the Metropolis: Urban Enclaves and Orientalism*,. Routledge, London.

M. Balbo (2013), *Beyond the City of Developing Countries. The new urban order of the "emerging city"* in *Planning Theory*, onlinefirst.

P. Chamoiseau (1994), *Texaco*, Einaudi (orig. *Texaco*, Gallimard, Paris, 1992)

Yu Chen (2013), *Be careful, BRICS Development Bank* In *OurWorld 2.0*, UNU - United Nations University.

<http://ourworld.unu.edu/en/be-careful-brics-development-bank>

S. D'Alto (1998), *Città dei barrios*, Bulzoni, Roma.

M. Davis (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano (orig. *The Planet of Slums*, Verso, London, 2006).

K. Dovey, R. King (2011) *Forms of Informality: Morphology and Visibility of Informal Settlements*, in *Built Environment* vol. 37, n. 1

J. Friedmann (2005), *China's urban Transition*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

E. Gudynas (2011), *Buen Vivir: Today's tomorrow* in *Development* n. 4/54

J. Hardings (2007), *It Migrates to them* in *London Review of Books*, vol 29, n. 5

D. Harvey (2012), *Rebel Cities*, Verso, London-New York.

S. Liberti, *Land grabbing*, Minimum Fax, Roma, 2011

T. Lumumba-Kasongo, (2011) *China-Africa Relations: A Neo-Imperialism or a Neo-Colonialism? A Reflection*, *African and Asian Studies*, vol. 10, n. 2-3.

A. Magnaghi (2000, 2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

P. Marcuse (2002), *Of States and Cities: The Partitioning of Urban Space*. Oxford University Press, Oxford.

A. Matarán (2011) *El proyecto local en el ámbito iberoamericano: hacia una síntesis territorial del buen vivir*, introduzione a A. Magnaghi, *El proyecto local*, UPC, Barcelona.

M. Morbidoni (2011), *Informalità e tradizioni abitative nel Mediterraneo*. Tesi di dottorato in Progettazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, Università di Firenze.

R. Paloscia (2006), *I territori della cooperazione* in AA:VV., *Atlas del patrimonio local, material e inmaterial de la ciudad de León, Nicaragua*, NGF, Firenze

- (2011), *Globalización y cooperación internacional. Anotaciones para una práctica territorialista* in A. Matarán Ruiz, F. Lòpez Castellano (eds.) *La tierra no es muda: diálogos entre el desarrollo sostenible y el postdesarrollo*, Editorial Universidad de Granada, Granada

- (2012) *Il Laboratorio Città e territorio nei Paesi del Sud del mondo (LabPSM)*, in R. Paloscia, E. Tarsi (a cura di) *Capitale umano e patrimonio territoriale per il progetto locale. Contributi di ricerca interdisciplinare in America Latina e Italia*, Ed.It, Firenze

¹⁶ Qualche nota aggiuntiva su questi temi in (Paloscia, Tarsi, 2012)

- R. Paloscia, E. Tarsi (2012), *Contribuire al progetto locale autosostenibile* in R. Paloscia, E. Tarsi (a cura di), ibidem
- A.L. Pecoriello (2011), *Uno sguardo sulle pratiche internazionali di autoproduzione abitativa* in C. Marcetti, G. Paba, A. L. Pecoriello, N. Solimano (a cura di) *Housing Frontline*, FUP, Firenze
- A. Roy(2005), *Urban Informality. Towards an Epistemology of Planning* in *Journal of the American Planning Association*, vol. 71, n. 2
- (2011), *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism* in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 35, n.2
- S. Sassen (1992). *The Global City*, Princeton UP, Princeton.
- (2013), *Migration is expulsion by another name in world of foreign land deals*, The Guardian 29.05.2013
- Y. Sintomer, G. Allegretti, C.Herzberg, A.Röcke (2010), *Learning from the South. Participatory Budgeting Worldwide. An Invitation to Global Cooperation* in *Global Dialog*, n. 25
- M. Sparke (2007), *Everywhere But Always Somewhere: Critical Geographies of the Global South* in *The Global South*, n.1.
- J. Turner, R. Fichter (a cura di) (1979), *Libertà di costruire*, Il Saggiatore, Milano (orig., *Freedom to Build*, Collier Macmillan, New York, 1972)
- J. Turner (1978), *L'abitare autogestito*, Jaca Book, Milano. (orig. *Housing by people*, Marion Boyars, London, 1976)
- (1988), *An Introductory Perspective* in B. Turner (ed.) *Building Community. A Third World Case Book*, Building Community Books, London
- UN Habitat (2011), *Cities and Climate Change: Global Report on Human Settlements*, Earthscan, London/Washington
- (2013), *State of the World's Cities 2012-13*, UN Habitat, Nairobi